

5^a Domenica di Quaresima, anno A

1 Sam 16, 1-4.6-7.10-13; Sal 22; Ef 5, 8-14; Gv 9, 1-41

Il vangelo di questa quinta domenica di Quaresima, la risurrezione di Lazzaro, annuncia il mistero della Pasqua ormai vicina. Già nel vangelo di Giovanni alla pagina è assegnato il compito di preparare la Pasqua, di annunciare in tal senso il potere sovrano di Gesù nei confronti della morte e del suo terrorismo. La sintesi concisa e sorprendente di tale sovranità di Gesù sulla morte trova espressione nell'ordine perentorio rivolto a Lazzaro, già da quattro giorni nel sepolcro: *Lazzaro, vieni fuori!* Ma già prima la sovranità di Gesù si annuncia attraverso molte parole e molti gesti di Gesù, che sorprendono e lasciano interdetto il lettore.

Sorprende che Gesù non si muova subito appena udito il messaggio accorato delle sorelle: *Signore, ecco, il tuo amico è malato*; esso suona infatti come un ordine perentorio: "Muoviti! Fa presto". Gesù invece, udito quel messaggio, proclama una certezza: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato*. Certo Gesù non si è espresso con queste precise parole; mettendo sulla bocca di Gesù parole tanto esplicite l'evangelista intende interpretare il fatto strano che egli alla notizia della malattia grave dell'amico non abbia risposto agitandosi, come accade in tali casi a tutti noi. Gesù *voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro*, come subito è precisato; e tuttavia non sospese le occupazioni del momento. La sua pacatezza della sua reazione già annunciava la sua sovranità nei confronti della morte;

La diagnosi di una malattia grave ha il potere di cambiare subito la nostra vita, e anche in maniera profonda; quella diagnosi ha un potere di convertire che appare decisamente maggiore di quello che ha l'annuncio del vangelo. Eppure proprio questa è la pretesa del vangelo di Gesù, convertire la nostra vita, come è detto fin dal principio: *Convertitevi e credete al vangelo*. Le parole del vangelo ci colpiscono, certo; non hanno però di solito il potere di cambiare istantaneamente la qualità dei pensieri e delle abitudini. La parola di Gesù può dunque meno della parola del medico, la cui diagnosi mette a rischio la nostra vita. Anche così si manifesta la sovranità che la morte esercita sulla nostra vita.

Gesù non obbedisce al potere dispotico della morte. La notizia che Lazzaro è malato non interrompe le sue opere buone. Fare diversamente sarebbe come arrendersi a una presunta inconsistenza di ogni opera buona a fronte della minaccia della morte incombente. Proseguendo la sua opera, Gesù afferma che la sua vita è più forte della morte. Appunto questo modo di fare e di sentire di Gesù il vangelo intende interpretare, mettendo sulla sua bocca quelle parole sorprendenti: *Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio*.

Egli dunque si trattene ancora due giorni nel luogo in cui si trovava; tale indugio mostra la qualità del tempo della vita di Gesù; esso è un tempo pieno e non provvisorio; non perde il suo senso e il suo valore a fronte della morte incombente; è destinato a rimanere fermo per sempre. Questo stesso messaggio Gesù proclama poi espressamente a Marta, quando le dice: *Chi vive e crede in me, non morrà in eterno*. La risurrezione che Gesù annuncia non è soltanto la prospettiva di un futuro lontano (*chi crede in me, anche se muore, vivrà*), ma è la verità già di oggi: *chi vive e crede non morirà* affatto. Nella risurrezione futura crede certo anche Marta, già prima che il Signore la istruisca; ai suoi occhi però (e anche ai nostri) la risurrezione appare evento troppo remoto, perché possa offrire rimedio persuasivo alla precarietà del presente. Gesù dice invece che chi vive nel segno della fede sottrae già oggi la sua vita al potere intimidatorio della morte.

Alla fine Gesù decide di andare da Lazzaro, e dice ai discepoli: *Andiamo di nuovo in Giudea!* Intendeva dire: "Andiamo da Lazzaro". I discepoli però, ancora schiavi al potere della morte, vedono subito il prezzo di quella decisione e obiettano: *Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di la-*

pidarti e tu ci vai di nuovo? Le parole di Gesù introdotte a questo punto suonano assai criptiche a una prima lettura: *Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce.* Tali parole debbono essere intese come rinnovata proclamazione della signoria di Gesù nei confronti della morte. Le ore del giorno hanno un numero limitato, sono solo dodici; finiscono e viene poi la sera, quando non è più possibile camminare; ma se uno comincia a pensare alla notte già a mezzogiorno, e a chiedersi: “Come potrò allora a camminare?”, perde le ore del giorno, e insieme non evita che la notte alla fine cali sulla sua vita. In tal modo il potere della notte, o della morte, si esercita già nel tempo breve, che sarebbe invece destinato alla vita. Questo tempo è destinato a finire; e tuttavia è gravido di una speranza per sempre. *Chi vive e crede non morrà in eterno.* Credi tu questo?

La prima parola che Marta dice a Gesù, quando egli tardivamente arriva, è di discreto rimprovero: *Se tu fossi stato qui...* Ogni volta che muore un fratello, sorge in noi facile un analogo rimprovero nei confronti di Dio; se poi il fratello era ancora giovane, e l’attesa giustificata era che rimanesse ancora molto tempo con noi, la domanda diventa: “Ma perché, Signore?”. La pagina del vangelo suggerisce che non si deve fare il processo a Dio; sarebbe cosa stolta; non sappiamo infatti nulla delle ragioni che presiedono al corso degli eventi della vita. Non ha senso dunque cercare interrogarsi sul loro perché. Le nostre domande non debbono volgersi all’indietro, rincorrendo ipotesi irreali – che sarebbe stato se....; debbono volgersi invece in avanti: *Anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà.*

La pagina della risurrezione di Lazzaro appare certo tra le più ostiche del vangelo; diversamente da quella del cieco nato, essa non scorre affatto sicura e conseguente dall’inizio alla fine. È densa di molti particolari che paiono come stridere nelle nostre orecchie e suscitano un’istintiva reazione di incredulità, magari anche di franco rifiuto. La pagina certo non è un racconto realistico degli avvenimenti; tanto meno è una ricostruzione psicologica di sentimenti ed emozioni vissuti in quella circostanza. È invece la proclamazione del prezzo della vittoria di Gesù sul potere della morte. E d’altra parte, c’è un modo di parlare della morte che non strida?

Proprio perché non esiste modo di parlare della morte in maniera persuasiva, la scelta più facile e ragionevole pare a noi essere quella di tacere; soltanto così è possibile non mancare di rispetto nei confronti di Dio, e insieme non offendere la sensibilità dei fratelli. La scelta del vangelo di Giovanni è diversa; è temeraria; è quella di dire espressamente della morte. Tanto si può fare, soltanto a condizione di sfidare il senso comune. Ma si deve sfidare quel senso, esso infatti non è affatto buon senso; è piuttosto lo strumento per sottrarsi alla sfida ardua della fede.

Nella vigilia ormai della Pasqua rinnoviamo a Dio la preghiera che tutti noi capaci di sfidare il senso comune e la sua rigida censura nei confronti del tema della morte. Renda la Chiesa tutta capace di apprendere la lingua con la quale è possibile parlare in maniera vera e persuasiva anche a coloro che vivono nelle tenebre e all’ombra della morte, e che da tale ombra paiono ridotti al mutismo.